



Soldati israeliani vicino all'auto-bomba esplosa nei giorni scorsi a Gaza

Nureidine/Ansa

Arafat ordina il disarmo

Retata tra gli ultrà, Hamas minaccia

Alle prime ore dell'alba scatta l'operazione-pulizia. Trecento agenti in assetto di guerra entrano in azione nel quartiere di Zaytoun una delle roccaforti di Hamas a Gaza. Ordini secchi i mezzi blindati che circondano l'area setacciata, un'azione programmata nei minimi dettagli per stanare i «dollar di Allah». Qualcuno cerca di fuggire, i poliziotti sparano in aria, testimoni raccontano di furiosi corpo-a-corpo. Dopo l'ultima domenica di sangue di matrice integralista costata la vita a sette israeliani la resa dei conti tra l'Autorità nazionale palestinese (Anp) e i gruppi integralisti è iniziata. «Disarmeremo tutti» - annuncia Frelh Abu Medin, ministro della giustizia palestinese - «Esiste un'Autorità nazionale. Non autorizzeremo alcuna operazione militare né alcuna milizia». La decisione spiega verrà formalizzata dopo il rientro di Arafat dal Cairo - dove ieri ha ricevuto il «pie no sostegno» del presidente egiziano Hosni Mubarak nella lotta agli integralisti - ed ai propositi di armi sarà concesso un mese di tempo per consegnarle.

Arafat ordina il pugno di ferro contro gli integralisti dopo gli attentati anti-israeliani di domenica la polizia palestinese arresta duecento attivisti di Hamas e della Jihad. «Disarmeremo tutte le milizie imporre la nostra autorità» - annuncia il ministro della Giustizia palestinese. Immediata la risposta di Hamas: «Arafat ha superato la linea rossa, se proseguirà su questa strada verrà eliminato». Mubarak appoggia la linea dura del leader dell'Olp.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

gruppi armati» a far scattare l'operazione-pulizia. «Un'operazione-pulizia» rivela uno dei ministri più vicini al leader palestinese sono state informazioni sicure di cui siamo entrati in possesso su nuovi attentati contro Israele pianificati in tempi brevi da Hamas e Jihad». La situazione è giunta a un punto critico - ammette il generale Yousef - «La gente spara come e quando vuole e questo è inaccettabile e deve essere impedito. Vogliamo costruire uno Stato di diritto e non una sorta di Far West senza legge se non quella dei Kaishin koi».

Stavolta non sono solo parole nelle ultime 48 ore la polizia palestinese ha arrestato 200 persone sospette - accusate di far parte della Jihad islamica - e di Hamas - mentre il Tribunale speciale per la sicurezza - istituito lo scorso febbraio da Arafat per contrastare il terrorismo integralista - ha preso a funzionare a pieno regime emanando nei giorni di poche ore due sentenze «esemplari». Omar Shalah 30 anni è stato condannato senza appello a 25 anni di reclusione con l'accusa di aver tentato alla sicurezza del Anp «collaborando con altri terroristi nella preparazione di ordigni esplosivi». In precedenza il tribunale aveva comminato 15 anni di carcere ad un altro militante della Jihad, Samir Ali Jedl, 34 anni sconosciuto colpevole di aver sepolto vivi per diversi minuti alcuni ragazzi tra i 14 e i 19 anni per mettere alla prova il loro coraggio e fame «kamikaze» per nuovi attentati suicidi. I leader di Hamas sembrano disorientati dal pugno di ferro voluto da Arafat. «Denunciamo con forza» - dice Mahmoud al Zahar, uno dei capi del movimento nella Sincina - gli arresti la repressione le sparatorie e le irruzioni in abitazioni di nostri militanti compiute dalla polizia». «Questa condotta - prosegue - potrebbe portare a catastrofiche conseguenze». Il colpo è durissimo. Le

notizie di nuovi arresti giungono in continuazione sui tavoli dei leader integralisti. «Proseguire su questa strada - tuona Ibrahim Ghosheh portavoce ufficiale di Hamas - rappresenta un superamento della linea rossa il cui pericolo abbiamo sempre denunciato e l'Autorità palestinese e il suo capo Yasser Arafat sono i responsabili della guerra civile che potrebbe scatenarsi nei Territori».

Le minacce di Ghosheh si materializzano nel corteo di seicento integralisti che percorre in serata le vie di Gaza invocando Allah e promettendo morte ai sionisti («Rabin prepara nuove bare» scandiscono i seicento estremisti) e ai «traditori dell'Olp». Di analogo tenore è il volantino diffuso in tutta la Striscia a firma «Ezzedine al-Kassam» il braccio armato di Hamas in cui si minaccia di morte Arafat se non cesseranno le retate della polizia. «Occorre fermarsi prima che sia troppo tardi» - avverte Haider Abdel Shafi, l'ex capo della delegazione palestinese ai negoziati con Israele.

Temo un bagno di sangue tra palestinesi se la polizia dell'Anp cercherà di imporre l'ordine di disarmo dei gruppi integralisti. I timori del grande vecchio di Gaza si perdono nel fragore assordante dei bellici comunicati emessi dalle due parti in guerra. «Indietro non si torna» - ribadisce il generale Yousef - «Sbroneremo gli integralisti perché è nel nostro interesse nazionale e non per fare piacere agli israeliani».

Morto Chen Yun. La Cina ormai guarda ai tecnocrati

Scomparso l'anti-Deng

Si oppose alle riforme

Si è spento a novantanni Chen Yun da tempo presentato come uno dei critici più severi delle scelte di Deng Xiaoping. Ma la sua uscita di scena sembra destinata a non avere alcuna influenza sul futuro della vita politica cinese segnata dal rafforzamento del gruppo di «tecnocrati moderati». Riuniti attorno al segretario del Pcc, Jiang Zemin sono per la liberalizzazione economica e il mantenimento del controllo da parte del «partito guida».

LINA TAMBURO

Il vecchio Deng Xiaoping, novantunanni il prossimo agosto è fortunato. Si sta lentamente spegnendo. Ma lo precedono nel lasciare questa terra uomini presentati come suoi avversari. Qualche mese fa si era spento Yao Yilin, l'altro in un ospedale di Pechino è morto Chen Yun, ritenuto uno dei critici più intransigenti della politica economica denghista. Chen Yun, nato nel 1905 in una cittadina a qualche chilometro da Shanghai è stato un uomo dal grande passato. Come tutti i dirigenti cinesi con un così lungo carico di anni sulle spalle ha attraversato l'intera storia della Cina di questo secolo. Naturalmente ha partecipato alla Lunga Marcia, è stato con Mao e contro Mao con Deng e contro Deng. Da qualche anno era senemente malato e si curava rmanendo nella casa di campagna nel sud sempre non lontano dalla grande Shanghai. Era difficile immaginare che dal suo letto di sofferenze fosse veramente in grado di guidare suggerire idee alimentare la battaglia dello schieramento antidenghista. Eppure ancora fino al congresso del partito comunista nel 1992 - quel quattordicesimo congresso che aveva operato un drastico rinnovamento di dirigenti e di organismi - le sue dichiarazioni o la riproposizione di qualche suo vecchio scritto trovavano posto sulla stampa e venivano interpretate come concreti e visibili segnali di sintonia in atto tra la destra e la sinistra del partito tra i pianificatori come lui appunto e invece i sostenitori del libero mercato.

analogo di Liu Shao Qi aveva costituito la base per una vasta opera di smiscelamento delle carte nel Pcc con il risultato di un rafforzamento della leadership di Mao Zedong. Sulla mancanza di respiro teorico nelle scelte di Deng Xiaoping Chen Yun aveva insistito ancora tra il 1990 e il 1991 alla vigilia del quattordicesimo congresso. L'accusa lanciata a Deng era che la politica dell'apertura - proprio per l'assenza di una robusta guida teorica allontana la Cina dal socialismo.

Aveva avuto la fortuna Chen



Alexander Solzhenitsyn

Solzhenitsyn sferza l'Occidente

«Dopo la fine del comunismo e lo scioglimento dell'Urss è stata più di tutti la Russia ad aprirsi ai contatti con il mondo esterno e a mostrarsi disponibile, mentre l'Occidente ha sfruttato la situazione del dopo guerra-fredda per ottenere in sostanza l'indebolimento del nostro paese». Lo ha detto ieri lo scrittore Alexander Solzhenitsyn, parlando con i giornalisti a Mosca al termine della cerimonia nel corso della quale gli è stato consegnato il premio letterario italiano intitolato allo scrittore Vitale Brancati. Criticando le recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel - secondo il quale la regione di Kaliningrad (ex Königsberg, Russia nord-occidentale) dovrebbe svilupparsi autonomamente dal resto della Federazione - Solzhenitsyn si è detto convinto che l'indebolimento della Russia faccia piacere a molti in Occidente.

Dopo l'autogolpe del '92, il presidente uscente viene riconfermato con oltre il 60 per cento delle preferenze

Fujimori stravince, il Perù vota «Chinochet»

Alberto Fujimori il «semidittatore» che nel '92 sciolse d'autorità il Parlamento, ha stravinto le presidenziali peruviane. Regalandogli oltre il 60% dei voti al primo turno. I elettorato peruviano più povero ha premiato i due grandi successi della sua politica, il rilancio dell'economia e la sconfitta del terrorismo senderista. Per il vincitore si tratta del trionfo di una «nuova forma di democrazia». Ma qualcuno lo paragona ad un elefante su una bolla di sapone.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Chinochet ha vinto. Anzi ha stravinto. E si tranquillizza: no coloro i quali ritengono ingiusto - o quantomeno esagerato - un tale epiteto. Ad Alberto K. Fujimori questo insultante soprannome - ovvero prodotto della sintesi tra el chino e Pinochet - non dispiace. Non gli dispiace al punto che sempro in questi quattro anni di «semidittatura» ha accolto quella che nelle altre intenzioni doveva risuonare come un'ingiuria con il più candido dei suoi sorrisi orientali. Né mai di fronte a tanto oltraggio

ha ritenuto di dover spendere una sola parola per distanziare se stesso ed il suo governo dai sinistri ricordi della dittatura cilena.

Perché? Per omismo politico? Forse. Per un'effettiva affinità con i metodi e le idee del generale Augusto Pinochet? Non lo si può escludere. Ma assai più probabile è che la sua indifferenza non sia che il prodotto di una semplice e penetrabilissima filosofia politica. Una filosofia che a conti fatti non ha molto a che fare né con l'anticomunismo carente né con il populismo dei

molti dittatori latinoamericani del passato. Per Fujimori le istituzioni democratiche sono una macchina e come ogni macchina hanno un compito fondamentale: devono funzionare. Se si ingrippano se smettono di legiferare e governare tutto quello che resta da fare è gettarle via, sostituirle con altre e più efficaci apparati. Nel caso specifico con lui medesimo. Ovvero con quella nuova figura di «presidente manager» che El Chino si dice convinto di rappresentare. «Io - ama ripetere Fujimori - prima agisco e poi parlo. Ed è per questo che vinco».

Concetti approssimativi? Idee banali e un po' pericolose? Non v'è dubbio. Ma non v'è dubbio anche che proprio di queste banalità si è nutrita la carriera dell'uomo che ieri dopo quattro anni di «semidittatura» ha sbancato le urne peruviane. Una carriera che ad ogni passo ha sconvolto collaudati schemi smentito ed irrisolto le previsioni degli esperti. Nel '90 Alberto K. Fujimori non era che uno sconosciuto preside della facoltà di Agraria. È uscito dal nulla - fa

cedendo leva su un vago programma e sulla storica diffidenza indotta verso il «Perù bianco» - sconfisse le ambizioni di Vargas Llosa. Poi da presidente fece quello che nessuno avrebbe potuto immaginare: iniettò dosi da cavallo di medicina liberista nel corpo ormai putrescente dell'economia peruviana e lo liberò dal morbo dell'iperinflazione (dal 7,750 al 15 per cento attuale) catturò il delicato leader di Sendero Luminoso e ridusse la minaccia terroristica ad un evanescente fenomeno residuale libero il paese dagli incubi della bancarotta e della violenza con il pugno del meccanico che abilmente lubrificò i pezzi buoni della macchina se stesso e gli apparati militari e scartò senza riguardi né remore i pezzi giusti (il parlamento gli apparati giudiziari i partiti ed i movimenti sociali). Domenica scorsa il mezzanico - anzi il managere - ha raccolto il premio. Ed ha strabattuto l'ex segretario delle Nazioni Unite Javier Pérez de Cuellar (fermo al 22 per cento dei vo-

ti). Quindi ha salutato la propria vittoria solennemente preannunciando la nascita di una «nuova forma di democrazia». Una «democrazia diretta» - ha detto - che «libera dalla zavorra dei partiti» possa scrivere da esempio al resto dell'America Latina.

Qualcuno in queste ore ha paragonato il vincitore ad un elefante seduto su una bolla di sapone. E la similitudine appare doppiamente fondata. Perché il «miracolo economico peruviano» non è in effetti che il fragile involucro d'un paese che ha ancor oggi un tasso di occupazione e sottoccupazione eguale all'85 per cento della forza lavoro nonché un reddito procapite inferiore a quello del 1970. E perché c'è davvero il rischio che Fujimori - palesemente non immune dalle tentazioni del culto della personalità - finisca per adagiarsi sull'opera sua.

La conquista della maggioranza assoluta anche in Parlamento - dove il partito Cambio '90 s'è assicurato 61 dei 120 seggi - probabilmente libererà Fujimori dall'onere di nuovi «autogolpe». Ma resta una



Alberto Fujimori

contraddizione di fondo. La gran massa del povero, sorda ai richiami delle élites politiche ed economiche che da destra e da sinistra appoggiavano Pérez de Cuellar - ha votato per Fujimori. E da Fujimori aspetta adesso qualcosa che non siano soltanto statistiche di una ripresa che non ha fin qui raggiunto né le villos miserie che circondano Lima né le campagne. Difficile credere che per completare l'opera possa ora bastare la chiave inglese del meccanico Chinochet.

Strage di My Lai

«Powell insabbiò l'inchiesta»

WASHINGTON Colin Powell capo di stato maggiore durante la guerra del Golfo è stato accusato di avere insabbiato l'inchiesta sul massacro di My Lai in Vietnam. A lanciare le accuse contro il generale Powell è stato il settimanale New Republic. Ma nel suo caso è inteso subito anche il Washington Post per difendere Powell e nello stesso tempo riprendere le argomentazioni di chi lo accusa. All'origine della polemica vi è una lettera scritta nel 1968 da Tom Glick un soldato del terzo reggimento di fanteria leggera che partecipò alla guerra nel Vietnam. Arrivata secondo il settimanale sul tavolo di Colin Powell il suo reparto entrò nel villaggio di My Lai e si abbandonò ad atrocità di ogni genere. Glick scrisse una lettera di denuncia arrivata sul tavolo del generale Powell. Colin Powell l'aveva letta e scrive il New Republic - «webbe scoperto il massacro».